

CLAUDIO DONATI

ROVERETO, IL TRENINO E LA MONARCHIA AUSTRIACA ALL'EPOCA DI CLEMENTINO VANNETTI

ABSTRACT - During the second half of the 18th century, Italian Tyrol, and particularly the town of Rovereto, witnessed a great transformation in politics and political culture. Clementino Vannetti (1754-1795), man of letters and secretary of Accademia degli Agiati, was involved in that historical development and he kept aloof from the Austrian rules in many circumstances. Vannetti's inclination was for the defense of Italian language and traditions, ethno-geographical characteristics of «Austrian Trentino» and self-government of Rovereto.

KEY WORDS - Vannetti Clementino, 18th century Austria, Trentino, Rovereto.

RIASSUNTO - Nella seconda metà del Settecento, il Tirolo italiano, e in particolare la città di Rovereto, fu al centro di grandi trasformazioni politiche e politico-culturali. Clementino Vannetti (1754-1795), letterato e segretario dell'Accademia degli Agiati, fu coinvolto in tale processo storico e in varie circostanze prese le distanze dalla legislazione austriaca. Le sue preferenze erano rivolte alla difesa della stirpe e delle tradizioni italiane, delle peculiarità etnografiche e geografiche del «Trentino austriaco» e dall'autonomia amministrativa di Rovereto.

PAROLE CHIAVE - Vannetti Clementino, Austria settecentesca, Trentino, Rovereto.

Questo mio contributo si riallaccia idealmente a due precedenti iniziative dell'Accademia degli Agiati e della Biblioteca Civica di Rovereto, e cioè il convegno su «Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime» del 1990 e quello su «Girolamo Tartarotti. Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento» del 1995. Tali meritorie rivisitazioni della vita culturale e politica roveretana del Settecento e del primo Ottocento si erano proposte di andare oltre un intento celebrativo e avevano inteso cogliere, nella loro peculiarità, alcuni momenti significativi della storia europea, pren-

dendo appunto le mosse dalla biografia di un personaggio eminente e dalla ricostruzione dell'ambiente e dell'epoca cui tale personaggio era legato e ai cui fermenti aveva partecipato in prima persona ⁽¹⁾.

Rispetto a Tartarotti e a Moll, Clementino Vannetti pare offrire meno spunti per un tale itinerario di ricerca. «Uomo d'ideali e affetti umani alquanto limitati, dal temperamento cordiale ma incapace di veri e propri appassionamenti (...) in fondo soddisfatto della comoda e tranquilla monotonia e delle modeste glorie della sua vita d'agiato letterato di provincia»: questo il ritratto, non certo benevolo, di chi si accosti a lui attraverso il profilo contenuto nel volume ricciardiano dedicato a *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, che risale al 1960 ⁽²⁾. Del resto, fin dal panegirico di Antonio Cesari composto subito dopo la morte del Vannetti e premesso al primo degli otto tomi delle sue *Opere italiane e latine*, pubblicati tra il 1826 e il 1831, questi aspetti della personalità del letterato roveretano erano enfatizzati e posti in risalto, li ovviamente in chiave positiva: «trattone alcune poche e brevissime scorse, egli di patria non uscì mai, e all'usar non si diede che negli ultimi anni, e questo assai parcamente». Un tale isolamento – pareva dire il Cesari – aveva contribuito a conservare ben saldi nel Vannetti i due principi basilari dell'amor di patria e della sana religione, ripetutamente richiamati nel corso della biografia con accenti tanto magniloquenti quanto vaghi. Dunque, un letterato «puro», sempre vissuto tra Rovereto, Isera e Pomarolo (solo una volta spintosi fino a Verona e Mantova), benpensante e galantuomo, che aveva avuto la buona sorte di lasciare questo mondo prima che anche l'Italia e il Trentino fossero travolti dalla nefasta inondazione delle idee e delle pratiche sovversive e rivoluzionarie recate dalle armate del generale Bonaparte ⁽³⁾.

Non è certo mio proposito rovesciare l'immagine consolidata che si ha del nostro Vannetti, facendo leva sugli aspetti meno rassicuranti del suo carattere e dei suoi scritti: basti pensare a quello straordinario *Liber*

⁽¹⁾ *Atti del Convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime* (Rovereto 25-27 ottobre 1990), Rovereto 1993; *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Rovereto, 12-14 ottobre 1995), Rovereto 1997.

⁽²⁾ E. BIGI, *Nota introduttiva a Clementino Vannetti*, in: *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo IV: Critici e storici della poesia e delle arti del secondo Settecento* (a cura di E. Bigi), Milano-Napoli 1960, pp. 747-757.

⁽³⁾ A. CESARI, *Biografia di Clementino Vannetti (1795)*, premessa a C. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, Venezia 1826, vol. I, pp. III-LXVI. Si veda anche la voce di C. v. WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreichs*, Wien 1884, vol. XLIX, pp. 256-258.

memorialis de Caleostro quum esset Roboreti, su cui non a caso il Cesari si vedeva costretto a spendere più di una pagina nello sforzo di ricondurne l'ispirazione e il contenuto alla più genuina ortodossia cattolica (4). Piuttosto, senza forzature revisionistiche, vorrei tentare un'operazione più modesta, anche se tutt'altro che agevole: ricondurre Vannetti entro i confini dell'epoca in cui visse, cercando di cogliere e di descrivere i processi e gli eventi più importanti di quel quarantennio, con una attenzione particolare all'ambito geo-politico cui faceva riferimento Rovereto.

Il cavalier Clementino nacque nel 1754, morì nel 1795, fu segretario dell'Accademia degli Agiati dal 1776 alla morte: teniamo a mente queste date. Per rendere efficace la nostra ricostruzione, dobbiamo sforzarci di ignorare quel che accadde dopo il 1795, e al tempo stesso immaginare l'epoca precedente alla prima della metà del Settecento come un insieme indistinto, non conosciuto direttamente nel suo reale svolgimento, ma ugualmente importante, perché gli esiti di questo passato costituivano i termini fondamentali e non eludibili della realtà in divenire nella quale gli uomini e le donne nati negli stessi anni del Vannetti si trovavano a vivere.

Da dove cominciare? L'anno e il mese di nascita del nostro protagonista ci offre uno spunto per molti versi significativo. Infatti nel novembre 1754 fu emessa a Innsbruck dal «Presidente della Rappresentazione e Camera, Vice Presidente e Consiglieri dei Principati e Paesi dell'Austria Superiore per Sua Maestà Imperial Regia» l'*Istruzione per i Capitani costituiti nei Circoli del Principato, e Contea del Tirolo* (5). Per rendere conforme il Tirolo agli «altri Paesi Tedeschi Ereditari», Sua Maestà aveva deciso di «dividere la Contea in sei Circoli, o siano quarti», il primo dei quali era chiamato «i Confini d'Italia» (6), e a proporre a ciascuno di questi un Capitano, che a proprie spese avrebbe mantenuto un Segretario. «Capitano ai Confini d'Italia, Pretura di Roveredo, e al Territorio situato sotto il Ponte di Lavis» era nominato «il Commissario di colà, cioè il Barone Ceschi Consigliere della Reggenza dell'Austria Superiore». I compiti dei nuovi capitani circolari coprivano un'arco di competenze molto ampio (dal controllo delle conventicole e dei libri sospetti alla promozione dell'insegnamento della dottrina cristiana, dall'osservanza delle feste di precetto all'arresto dei

(4) C. VANNETTI, *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, in: ID., *Opere cit.*, 1831, vol.VII, pp. 1-32.

(5) L'istruzione venne pubblicata a Rovereto il 31 dicembre.

(6) Per gli aspetti geografici della nuova divisione in circoli si veda: *Tirol-Atlas. Begleittexte III*, Innsbruck 1976, pp. 6-10.

disertori, dal buon mantenimento delle pubbliche strade al controllo delle osterie, dalla materia beneficiaria e feudale agli affari di sanità); ma altrettanto ristretta era la loro autonomia rispetto alla cosiddetta «Superiorità» di Innsbruck, cioè alla Rappresentazione e Camera Aulica dell'Austria superiore. Fondamentalmente il capitano circolare aveva la funzione di far conoscere ai titolari dei giudizi le direttive emanate da Innsbruck, di controllarne l'esecuzione, ed eventualmente di denunciare l'inosservanza alla Rappresentanza e Camera tirolese, senza però recare «alcun pregiudizio e limitazione» alle giurisdizioni patrimoniali (cioè i feudi signorili: ad esempio, Castel Beseno dei conti Trapp, o Arco e Penede dei conti d'Arco) e alle giurisdizioni principesche (tale, ad esempio, la pretura di Rovereto).

Questo provvedimento del 1754 può essere considerato sotto diversi punti di vista. Per quanto riguarda la storia costituzionale e amministrativa della monarchia austriaca, si trattava di un capitolo della politica centralizzatrice e uniformatrice di stampo prussiano condotta da Vienna dal presidente del *Directorium in publicis et cameralibus* conte Haugwitz (7). Si ricordi che i circoli erano stati introdotti l'anno prima nell'Austria strettamente intesa (*ob und unter der Enns*), mentre l'anno dopo anche il ducato di Milano sarebbe stato coinvolto nella prima grande riforma delle amministrazioni locali con l'istituzione dei cancellieri delegati, per alcuni versi assimilabili ai capitani circolari (8). Si trattava, dunque, di un piano organico e coerente, applicato in maniera sistematica ai diversi domini della monarchia, e strettamente legato all'istituzione di nuovi organi provinciali regi (nel caso nostro, la Rappresentazione e Camera di Innsbruck), a loro volta anello di trasmissione degli ordini provenienti dal *Directorium* di Vienna. Non bisogna tuttavia esagerare la portata pratica di queste riforme degli anni Cinquanta: tra gli intenti di capillare controllo su tutto e tutti, cui si ispirava il piano di Haugwitz, e l'attività quotidiana di un capitano circolare (il quale – si noti bene – doveva mantenere a proprie spese se stesso e un segretario), il divario doveva essere ben grande. Tanto più che i nuovi

(7) J. KALLBRUNNER - M. WINKLER, *Die österreichische Zentralverwaltung. Die Zeit des Directorium in publicis et cameralibus*, Wien 1925; F. WALTER, *Die österreichische Zentralverwaltung in der Zeit Maria Theresias*, Wien 1938; F. DÖRRER, *Probleme rund um die thesesianische Kreiseintheilung*, in: *Festschrift Franz Huter*, Innsbruck 1959, pp. 57-85.

(8) C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna 1982; C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1536 al 1796*, Torino 1984, in particolare pp. 319-326.

ufficiali regi, sia a livello di organi provinciali, sia a livello di capitanati circolari, altro non erano che i rappresentanti organici dei ceti che da secoli esercitavano l'amministrazione e la giustizia nei territori della monarchia ⁽⁹⁾.

Nel caso specifico della pretura di Rovereto, l'introduzione del capitanato circolare ai Confini d'Italia costituì un evento di un certo rilievo nella storia delle relazioni istituzionali tra i diversi poteri che nel tempo si erano venuti consolidando nell'area trentino-tirolese ⁽¹⁰⁾, soprattutto perché non fu un provvedimento isolato, ma collegato ad altri dello stesso segno. Basti citare da un lato i trattati confinarli tra la monarchia austriaca e la repubblica di Venezia, sottoscritti tra il 1750 e il 1754, e dall'altro la convenzione monetaria tirolese-bavaro-salisburghese del 1753. Tutte queste misure (e altre ancora: si pensi alla politica daziaria) si muovevano nella direzione di un rafforzamento dell'unità territoriale contro eventuali spinte centrifughe che, sia pure in forma non eclatante, si erano manifestate nella prima metà del secolo XVIII, anche in relazione alle guerre di successione. A questo proposito, sulla base di quanto ha scritto di recente uno storico inglese, val la pena di rammentare che il sistema degli stati europei nel corso del Settecento si dimostrò eccezionalmente fluido ⁽¹¹⁾. All'inizio del secolo il paese di più vaste dimensioni in Europa (a parte la Russia) era la Polonia-Lituania, l'impero più grande era governato dal re di Spagna, mentre lo stato più ricco, popoloso e potente era la Francia. Alla morte dell'imperatore Giuseppe II nel 1790, la Polonia-Lituania in seguito alle spartizioni era praticamente scomparsa dalla carta politica, l'impero spagnolo era stato spartito in Europa e soppiantato oltremare dall'Inghilterra, mentre la Francia era immobilizzata dalla rivoluzione. Dunque, nessuna potenza poteva dirsi al sicuro da perdite territoriali, soprattutto nelle

⁽⁹⁾ Sul potere dei ceti nell'area austriaca la bibliografia è molto vasta; per un primo inquadramento si veda H. HASSINGER, *Ständische Vertretungen in den alpbatsburgischen Ländern und in Salzburg*, in: *Ständische Vertretungen in Europa im 17. und 18. Jahrhundert* (a cura di D. GERHARD), Göttingen 1974, e il volume curato da W. SCHULZE, *Ständische Gesellschaft und soziale Mobilität*, München 1988. Per il Tirolo in particolare: W. KÖFLER, *Land, Landschaft, Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis 1808*, Innsbruck 1985.

⁽¹⁰⁾ Molte indicazioni interessanti si possono ricavare dalla recente monografia di M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996. Si veda anche, di chi scrive, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in: *Il Trentino nel Settecento fra sacro Romano Impero e antichi stati italiani* (a cura di C. MOZZARELLI e G. OLMI), Bologna 1985, pp. 647-675.

⁽¹¹⁾ T. C. W. BLANNING, *Joseph II*, London-New York 1994, p. 2.

zone periferiche : tanto meno l'Austria, privata della Slesia negli anni Quaranta, dopo che con la guerra di successione polacca aveva perduto una buona parte delle conquiste nella penisola balcanica, i regni di Napoli e di Sicilia, e una porzione importante del ducato di Milano ⁽¹²⁾. Era evidente perciò che neppure l'area trentino-tirolese poteva considerarsi intangibile. Più che alla città di Rovereto, dove pure qualcuno coltivava l'aspirazione a tornare sotto il governo della repubblica di San Marco (cui la chiesa arcipretale era dedicata) ⁽¹³⁾, penso al principato vescovile di Trento, la cui infelice posizione geografica, stretto com'era a nord e a sud tra territori soggetti al conte del Tirolo, era controbilanciata dal suo *status* di immediata dipendenza dal Sacro Romano Impero, dall'essere, insieme al suo omologo di Bressanone, ordinario spirituale di una notevole porzione del territorio politicamente tirolese, e dal dipendere in campo ecclesiastico da un metropolita non austriaco, cioè il veneto patriarca di Aquileia ⁽¹⁴⁾. La soppressione di quest'ultimo nel 1751, con l'istituzione di due arcivescovi distinti, uno a Udine e l'altro a Gorizia, aveva paradossalmente rafforzato ancor più l'autonomia del vescovo trentino, perché questi si era rifiutato di sottostare al nuovo metropolita di Gorizia, rimanendo di fatto (anche se non formalmente) immediatamente soggetto alla Santa Sede per tutta la seconda metà del secolo ⁽¹⁵⁾. La presenza di questo principato ecclesiastico, che poteva appellarsi all'Impero e a Roma per preservare la sua duplice giurisdizione temporale e spirituale, è un elemento che non può essere sottovalutato, quando si voglia valutare adeguatamente la politica svolta dalla monarchia austriaca nel Tirolo nel corso del Settecento. Anche se non mi soffermerò su questo tema, voglio sottolineare il fatto che esso si intreccia con tanti episodi della storia settecentesca di Rovereto, come il notissimo caso dell'interdetto del 1762 ⁽¹⁶⁾. Mi limiterò a dire che l'istituzione di un capitanato circolare a Rovereto nel 1754, così come la già ricordata fissazione dei confini veneto-tirolesi,

⁽¹²⁾ Per una sintetica, ma aggiornata e attenta ricostruzione di questa fase della monarchia asburgica si veda C. INGRAO, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge 1994, pp. 105-149.

⁽¹³⁾ Su questo periodo storico si veda *Convegno Il Trentino in età veneziana (Rovereto 18-20 maggio 1989)*, Rovereto 1990.

⁽¹⁴⁾ Mi permetto di rinviare a due miei lavori: *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975; *Adel und Verwaltung am fürstlichen Bischofsstuhl Trient zur zeit Maria Theresias und Josephs II.*, in: *Österreich im Europa der Aufklärung*, Wien 1985, vol.I, pp. 463-482.

⁽¹⁵⁾ DONATI, *Ecclesiastici e laici cit.*, pp. 211-216.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, pp. 300-306.

rappresentò un colpo molto duro recato all'autonomia del principato trentino, perché da un lato tendeva a rendere geograficamente incontestabile l'inglobamento di questo nel territorio tirolese, e dall'altro designava in prospettiva Rovereto come il centro amministrativamente più importante di quella che nella carta disegnata nel 1751 e ripubblicata nel 1762 da Giuseppe de Sperges (che, tra l'altro, da segretario aveva partecipato ai lavori della commissione austro-veneta per i confini) era definita «Tyrolis pars meridionalis»⁽¹⁷⁾. Era questa una definizione che molti roveretani dell'epoca non avrebbero affatto contestato: ad esempio, Clemente Baroni Cavalcabò, in una recensione scritta per le «Novelle letterarie» di Firenze di Giovanni Lami del 1757, scrisse: «L'anno passato io le comunicai alcune notizie letterarie del Tirolo, come di una Provincia, in cui io pure sono compreso»⁽¹⁸⁾. Un anno prima era apparsa su una rivista di Lipsia una velenosa recensione alle *Costituzioni e Catalogo degli Accademici Agiati di Rovereto*, in cui Johann Christoph Gottsched deprecava, tra le altre cose, il sorgere di «gelehrte Gesellschaften an solchen dunklen und unberührten Orten», tanto che perfino «in Tyrol, hinter Trident, auf den äussersten Gränzen von Italien, liegt diess sonst so unbekante Roveredo, wo sich diese neue Akademie degli Agiati, d.i. der Bequemen, der Gemächlichen, befindet»⁽¹⁹⁾. È molto interessante per noi osservare che i letterati roveretani, da Valeriano Malfatti a Baroni Cavalcabò, non si mostrarono offesi per il fatto che il Gottsched avesse collocato Rovereto nel Tirolo, ma per l'accusa di oscurità (e probabilmente, anche per quella locuzione «hinter Trident», che al di là della collocazione geografica, alludeva forse con malizia alla minor importanza di Rovereto rispetto alla capitale del principato vescovile). La celebrità di Rovereto, scriveva in quell'occasione il Baroni al Graser, si può considerare «per rapporto a due stati, cioè civile, e letterario»⁽²⁰⁾. Ora, dal punto di vista letterario, nessun centro vicino, neppure Trento, poteva vantare un'istituzione così prestigiosa come l'Accademia degli Agiati, sorta nel 1750

⁽¹⁷⁾ Su questo personaggio si vedano: F. PASCHER, *Joseph Freiherr von Sperges auf Palenz und Reisdorf (1725-1791)*, in «Österreich in Geschichte und Literatur», X, 1966, pp. 539-549; E. GARMS-CORNIDES, *Marginalien des 18. Jahrhunderts zu zwei Biographien des Grafen Karl Firmians*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXIII, 1970, pp. 128-146.

⁽¹⁸⁾ Cit. da S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in: *La cultura tedesca in Italia 1750-1850* (a cura di A. DESTRO e P. M. FILIPPI), Bologna 1995, p. 242.

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, p. 257.

⁽²⁰⁾ *Ibidem*, p. 263.

e posta sotto la protezione dell'imperatrice regina: mentre dal punto di vista civile, Rovereto era città principesca (anche se non città libera dell'Impero, come era nelle aspirazioni del suo patriziato cinquecentesco) e sede di un capitanato circolare. Per completare il quadro, occorre considerare la fioritura industriale e mercantile della Pretura di Rovereto, che aveva al centro la seteria. Su quest'ultimo aspetto insisteva in una *Breve Descrizione*, redatta nel 1766 in tedesco, e tradotta in italiano dal barone roveretano Giambattista Todeschi, il vicecapitano del Circolo ai Confini d'Italia Niccolò Cristani di Rallo ⁽²¹⁾. Il «commercio di seta», cui la Pretura di Rovereto era debitrice «dello stato florito in cui si ritrova», costituiva l'oggetto principale di questa descrizione. Come scriveva il Cristani, «alli confini italiani della Contea del Tirolo, nella così detta Valle Lagarina è situata la Pretura di Roveredo: questa comprende la Città di Roveredo con otto circonvicine Comunità: Lizzana, Sacco, Volano, Marco, Noriglio, Trembeleno, Terragnolo e Val'Arsa. Tutti questi luoghi pressi assieme si chiamano la Pretura di Roveredo, perché formano una sola Giurisdizione e sono soggetti tutti ad un Pretore, il quale sempre in Roveredo rissiede»; la popolazione della Pretura contava 15002 anime contro le 7270 del principio del secolo; l'incremento demografico era stato davvero eccezionale a Sacco, soprattutto in conseguenza del monopolio delle spedizioni delle zattere lungo l'Adige («diritto in modo di feudo», diceva il Cristani), che era stato concesso da Maria Teresa il 4 dicembre 1744 a dieci famiglie consociate di quella comunità, tra cui i marchesi Baroni Cavalcabò. Il Cristani non mancava di introdurre nella sua descrizione una nota di carattere etnografico: «gli abitanti della Pretura sono generalmente acuti, lesti ed attivi; essendo posti ai confini dell'Italia e della Germania, si sono appropriati l'attività degl'Italiani e la diligenza delli Tedeschi» ⁽²²⁾. Senza voler entrare nel merito di questo abusato stereotipo, ci pare interessante che il funzionario tirolese ponesse Rovereto non solo ai confini dell'Italia, ma anche ai confini della Germania, quasi fosse una sorta di ponte tra i due mondi, non appartenente fino in fondo né all'uno né all'altro. Questa può costituire per noi una preziosa chiave interpretativa per comprendere l'atteggiamento sostanzialmente positivo del *milieu* patrizio roveretano di fronte alla seconda fase delle riforme teresiane.

⁽²¹⁾ N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)* (a cura di A. LEONARDI), Rovereto 1988.

⁽²²⁾ *Ibidem*, pp. 35-39.

Infatti, la tirolese Rovereto (come, per altro verso, anche la vescovile Trento) godette nel corso degli anni Sessanta di una relativa autonomia amministrativa. Per comprenderne le ragioni profonde, occorre gettare lo sguardo sulla situazione della monarchia austriaca, e ancor più in generale sui rapporti tra le potenze europee. Il cosiddetto rovesciamento delle alleanze, cioè l'unione tra Asburgo e Borbone, che fece da premessa alla guerra dei Sette Anni contro il nuovo asse anglo-prussiano, mutò radicalmente la situazione dei domini austriaci in Italia⁽²³⁾. Finché fosse durata l'intesa tra Parigi e Vienna, i ducati di Milano e di Mantova non sarebbero stati più minacciati da una invasione dell'esercito franco-spagnolo; l'Italia, in gran parte divisa in un'area di influenza borbonica e in un'area di influenza austriaca, con Venezia neutrale, avrebbe potuto godere di una pace duratura; i fronti di guerra si spostavano altrove, nel cuore dell'Impero germanico e nelle colonie oltremare. In questo quadro, l'importanza strategica che il Tirolo, e in particolare i confini d'Italia, avevano assunto al principio del Settecento e conservato per la prima metà del secolo, si ridimensionava alquanto; così come si allontanava l'eventualità di mutamenti di confini e perdite di territori nell'area meridionale della regione trentino-tirolese. Si spiega perciò come la presenza a Trento per un ventennio, dal 1756 al 1776, di principi-vescovi trentini e non tirolesi, come l'Alberti d'Enno e il Sizzo, pur provocando fastidio a Innsbruck e a Vienna, fu tollerata senza eccessivi timori. Sul piano interno il trapasso dall'era di Haugwitz all'egemonia del principe Kaunitz, che del resto come cancelliere di corte e stato continuava a presiedere alla politica estera⁽²⁴⁾, non significò solo un avvicendamento di ministri. Kaunitz aveva una visione politica molto diversa da quella di Haugwitz e del *Directorium*: al rigido accentrato gerarchico che aveva come obiettivo quello di fare delle singole parti della monarchia un *Totum* omogeneo, subentrava una maggiore attenzione alle peculiarità delle singole parti, non per conservare lo *status quo*, cioè sostanzialmente il predominio della nobiltà e dell'alto clero, ma per applicare il modello di stato «monarchico, laico ed illuminato» cui Kaunitz si ispirava, secondo criteri di opportunità che tenessero conto delle maggiori o minori resistenze che si sarebbero incontrate, e

(23) M. BRAUBACH, *Versailles und Wien von Ludwig XIV. bis Kaunitz*, Bonn 1952.

(24) A questo importante personaggio è stato dedicato nel 1994 a Brno un convegno internazionale, i cui atti sono stati pubblicati due anni dopo: *Staatskanzler Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg 1711-1794. Neue Perspektiven zu Politik und Kultur der europäischen Aufklärung* (a cura di G. KLINGENSTEIN e F. A. J. SZABO), Graz-Esztergom-Paris-New York 1996.

del ruolo più o meno cruciale di determinati territori per gli interessi generali dello stato⁽²⁵⁾. Un altro aspetto del pensiero politico di Kaunitz, che in questo si trovava pienamente concorde con la sua sovrana, era il ricorso sistematico alla delega fiduciaria: una volta identificato un uomo adatto a una determinata funzione, gli si lasciavano ampi spazi di autonomia iniziativa, intervenendo però costantemente con il consiglio, l'incoraggiamento e in caso di necessità col rimprovero. Questo fu, nella sostanza, il rapporto di Kaunitz coi referendari del Dipartimento d'Italia, tra i quali ritroviamo il già citato Sperges, e col ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca, il trentino-tirolese Carlo conte di Firmian⁽²⁶⁾. E forse a costoro può essere accostato Kassian Ignaz von Enzenberg, che nel dicembre 1763 fu posto a capo del nuovo dicastero politico-camerale di Innsbruck, il *Gubernium*, e resse la carica di governatore del Tirolo fino al 1773. È un fatto che, nel periodo del governatorato di Enzenberg, il Tirolo rimase ai margini della cosiddetta seconda fase delle riforme teresiane: a differenza che negli altri paesi ereditari, non venne introdotto il sistema di coscrizione obbligatoria, né fu redatto il catasto. Anche sul piano della politica ecclesiastica, il vescovo di Trento (che – lo si rammenti – non era suddito austriaco nominato da Vienna, ma principe dell'Impero eletto dal suo capitolo) godette di un'autonomia di manovra, che può apparire sorprendente in un'epoca caratterizzata da una forte impronta giurisdizionalista, anticurialista e talvolta anticlericale⁽²⁷⁾.

Siamo arrivati così all'anno 1774, che vide l'arrivo a Innsbruck, da Klagenfurt, del nuovo capo del *Gubernium*, il conte Gottfried Heister, al quale fu attribuita dal governo di Vienna anche la carica di *Landeshauptmann*, capitano del paese, cioè di presidente della dieta provinciale, fino allora scelto dai ceti per rappresentarne le istanze di fronte al principe territoriale⁽²⁸⁾. Era una novità solo per il Tirolo, in quanto negli altri domini ereditari l'unificazione dei ruoli in un'unico

⁽²⁵⁾ F. A. J. SZABO, *Kaunitz and Enlightened Absolutism 1753-1780*, Cambridge 1990, in particolare p. 50.

⁽²⁶⁾ E. GARMS-CORNIDES, *La destinazione del conte Firmian a Milano: analisi di una scelta*, in: *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. II: Cultura e società* (a cura di A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI), Bologna 1982, pp. 1015-1029.

⁽²⁷⁾ C. DONATI, *Kaunitz und das Trentino. Ein Beitrag zur Problem der Beziehungen zwischen Zentrum und Peripherie in der österreichischen Monarchie des 18. Jahrhunderts*, in: *Staatskanzler* cit., pp. 278-289.

⁽²⁸⁾ M. J. LEVY, *Governance and Grievance. Habsburg Policy and Italian Tyrol in the Eighteenth Century*, West Lafayette, Indiana 1988, pp. 46-47.

funzionario regio risaliva alla stessa istituzione dei *Gubernia* nel 1763. Il segnale era forte ed esplicito: dopo un decennio di relativa autonomia, il Tirolo veniva pienamente equiparato sul piano amministrativo alle altre province della monarchia, mentre il potere tradizionale dei ceti subiva una drastica riduzione. Le ripercussioni di questa nuova situazione furono avvertite immediatamente a Rovereto, come anche a Trento. In quel 1774 Clementino Vannetti compiva vent'anni: sappiamo tutti come questa sia l'età in cui più fortemente si imprimono nella mente certe sensazioni dettate dal mondo circostante, che finiranno per influenzare a lungo, talvolta per tutta la vita, il modo di vedere e giudicare la realtà. Per Clementino i vent'anni coincisero da un lato con l'imposizione alla città e pretura di Rovereto del dazio di consumo, da cui fino allora era rimasta esente (e per opporsi al quale il suo maestro Clemente Baroni pubblicò nel 1776 la sua opera più bella, *l'Idea della storia, e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, e in particolare del Roveretano*)⁽²⁹⁾; e dall'altro lato con la *Allgemeine Schulordnung* in cui era espressamente prescritto che per accedere a una scuola superiore (il ginnasio o la nuova scuola normale) si dovesse conoscere il tedesco⁽³⁰⁾. Il riformismo austriaco si presentava ai suoi occhi giovanili sotto le vesti di un governo prepotente che imponeva tributi odiosi ai suoi concittadini e obbligava a imparare una lingua difficile e sentita come poco armoniosa rispetto al latino e all'italiano: era difficile, difficilissimo, che lo potesse amare.

Il protagonista di queste prepotenze, l'eroe negativo, non era, agli occhi del Vannetti, tanto Kaunitz o l'ormai anziana Maria Teresa, l'imperatrice regina venerata dalla generazione precedente, quanto soprattutto il di lei figlio e coreggente, l'imperatore Giuseppe. Non so se nello smisurato epistolario e nelle opere manoscritte del Vannetti si possano trovare espliciti accenni polemici nei confronti della persona del sovrano. Ma in una lettera al Tiraboschi del 24 marzo 1790 compare una notazione al tempo stesso ironica e autoironica, che forse vale più di qualunque critica diretta a disvelare l'atteggiamento vannettiano: «Oggi la città nostra è in lutto per l'esequie di Cesare. Eccovi l'iscrizione da me fattagli per ordine del Magistrato, ed appesa alla maggior chiesa di San Marco». Seguiva il testo dell'epigrafe latina, con grandi elogi del defunto: «neque bello neque pace ullam sibi quietem indulsit, vixit

⁽²⁹⁾ Su questo personaggio si veda la voce di C. LEONARDI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1964, vol.VI, pp. 462-466.

⁽³⁰⁾ Levy, *Governance* cit., pp. 57-58.

iustitiae exemplar», e via discorrendo. «Che ve ne pare? – concludeva il Vannetti – dico del latino, non delle bugie»⁽³¹⁾.

Di regola, dunque, gli strali del Vannetti, i suoi sfoghi, i suoi mugugni, espressi a volte con rabbia a volte con ironia, non si rivolgevano direttamente a Giuseppe II, ma agli esecutori delle sue direttive e alla filosofia sovvertitrice del buon ordine antico che temeva di intravedere dietro tali direttive. L'esempio forse più evidente riguarda la reazione del Vannetti di fronte alle riforme scolastiche, «il punto – come ha osservato Franco Venturi – dove più efficacemente si incontrarono i lumi e la volontà politica di Giuseppe II»⁽³²⁾. Nel 1779 il Vannetti pubblicò a Vicenza «un libercolo in versi» intitolato *Il maestro*, che inviò al Tiraboschi con questo commento: «Un certo ab. Marchetti, mandato dalla Corte di Vienna, ha qui fondate certe Scuole Normali, che sono un guazzabuglio. Vi s'impara a leggere colla Geometria descritta su di una tavola nera, vi si disimpara il linguaggio nativo e vi si apprende il tedesco per metà; vi si insegna poi un mondo di arti e di scienze, ma fino alla corteccia, ma non vi è niente di solido né di fondato. Mezz'ora questa scienza, mezz'ora quella, e, purchè in capo all'anno abbiano i fanciulli ritenuta qualche definizione, tanto basta. Questo è il nuovo metodo. L'ab. Marchetti è peggior del suo metodo ancora; egli odia il buon gusto e chi lo professa, egli perseguita i diritti civili e il Ginnasio, e, siccome è gran raggiratore e può molto alla Corte, fa alto e basso e vince ogni ostacolo per istabilir la barbarie»⁽³³⁾. I barbari alle porte, dunque; anzi, ben dentro le porte, se si tien conto che dal 1775 il Marchetti (proveniente dalla val di Non, come il Cristani e molti altri funzionari imperial-regi) era membro dell'Accademia roveretana degli Agiati. Passarono alcuni anni: e il 26 dicembre 1784 il Tiraboschi ritornò sull'argomento: «Ditemi di grazia e sinceramente cosa sono coteste scuole normali, e come riescono in fatti». La risposta del Vannetti può apparire a una prima lettura sorprendente: «Le scuole normali insegnano a' fanciulli l'alfabeto, il catechismo, i conti, la lingua, il disegno, la geografia, i doveri del suddito col principe e l'economia domestica, tutto per elementi ridotti a segni sensibili di linee e ad interrogazioni analitiche. I fanciulli sortono abbastanza dirozzati ed almeno con buon carattere. Per altro fuori della scienza alfabetica, il resto è una semplice patina superfi-

⁽³¹⁾ *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)* (a cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI), Modena 1912, p. 296.

⁽³²⁾ F. VENTURI, *Settecento riformatore. IV: La caduta dell'Antico Regime (1776-1789). Tomo secondo: Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino 1984, p. 764.

⁽³³⁾ *Carteggio* cit., pp. 33-34.

ciale, ma utile certamente a una tal quale disciplina della gente bassa in ispecie, che cresce con buoni principi e sotto un freno»⁽³⁴⁾. Dunque, il giudizio sul metodo di studio permaneva sì negativo; ma ciò passava in secondo piano, di fronte alla constatazione positiva che le scuole normali svolgevano un'utilissima funzione di controllo e di indottrinamento della gente bassa.

Il giudizio del Vannetti rimase invece costantemente e ferocemente avverso alla politica scolastica giuseppina nel campo linguistico. Si legga uno dei tanti sfoghi al riguardo, quello contenuto nella lettera al Tiraboschi del 26 giugno 1780: «Invidio poi la sorte a' Reggiani che avranno per direttor delle scuole Agostino Paradisi: a noi S.M. ha mandato per direttore un certo Socrela, ex gesuita tedesco, nato in Badia. Così sarà tradita per sempre l'educazione: vengono i barbari di nuovo a soperchiar gl'Italiani e tutto congiura a spegnere ogni seme di gentilezza. Un Badiotto direttor degli studi in un paese d'Italia! puossi dar cosa più assurda?»⁽³⁵⁾. Come si sa, questa contrapposizione tra Italia gentile e Germania barbara, e perfino bestiale, era motivo ricorrente nel pensiero vannettiano con un tale grado di ossessività, da far perdere la pazienza al suo corrispondente e amico Tiraboschi, che il 12 luglio 1789 gli scrisse ruvidamente: «Voi volete divertirvi tanto a spese dei poveri Tedeschi, che arriverete un giorno a provocarne lo sdegno e a farvi bastonare solennemente. Parmi però che il vostro odio sia troppo universale. Che vi hanno fatto di male i Sassoni, i Bavari, i Palatini, i Brandenburghesi, gli Annoverati e tutti gli Elettorali, perché dobbiate avvorgergli tutti in un fascio e chiamarli tutti in colpa di ciò che non è poi colpa che di un solo o certo di pochi?»⁽³⁶⁾.

Qui il Tiraboschi rivelava una certa incomprendimento per l'atteggiamento del suo interlocutore. È certo vero che l'ossessiva avversione del Vannetti per i «lurchi» e «barbari» Tedeschi, così come l'orgogliosa rivendicazione dell'«italianità» vista come la quintessenza della civiltà e della gentilezza dei costumi, si rifaceva a modelli antropologici che avevano una lunga storia alle spalle, e che erano destinati a una grande diffusione, anche popolare, nell'Italia della Restaurazione e del Risorgimento⁽³⁷⁾. Ma in questo atteggiamento del Vannetti c'era un elemen-

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, pp. 147-148.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*, pp. 57-58.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*, p. 253.

⁽³⁷⁾ E. GARMS-CORNIDES, *Tradizioni letterarie e attualità politica nella polemica antiaustriaca in Italia tra Sette e Ottocento*, in «Römische Historische Mitteilungen», XXXVII, 1995, pp. 353-375.

to prevalente sugli altri, cioè l'avversione per la lingua tedesca, vista come il simbolo più evidente dell'accentramento statale promosso dal nuovo imperatore con un'energia e una consequenzialità sconosciuta alla madre e anche al cancelliere Kaunitz. Man mano che si compiva l'opera di unificazione giuridica e burocratica, appariva sempre più chiara agli occhi di Giuseppe II la necessità di trovare uno strumento linguistico in grado di rendere effettivamente tra loro omogenee le diverse parti del suo dominio e davvero «austriaci» i suoi sudditi. La scelta del tedesco era quasi obbligata, ma non per questo meno lacerante di fronte a un passato non lontano, che aveva visto coesistere alla stessa corte di Vienna tedesco, latino, francese, italiano (e fino a un certo momento anche lo spagnolo). Il 7 aprile 1787 il *Gubernium* di Innsbruck trasmise al capitano circolare di Rovereto il decreto in base al quale entro tre anni in tutti i fori giudiziari si doveva fare uso solo del tedesco, e di conseguenza tutti i giudici e gli avvocati dovevano possedere appieno «la lingua della nazione dominante»⁽³⁸⁾. L'espressione era significativa: dalla volontà burocratica di unificare giuridicamente uno stato multinazionale attraverso l'adozione di una lingua comune si scioglieva insidiosamente verso la tesi in base alla quale chi quella lingua parlava dalla nascita era dominante, e dunque superiore agli altri.

L'orgogliosa rivendicazione dell'«italianità» di Rovereto, oltre agli aspetti linguistici e letterari, presentava nel Vannetti anche un'accentuata connotazione geografica. Anche in questo ambito è possibile rinvenire dei legami tra questo suo punto di vista ed eventi politici concreti che si verificarono alla fine degli anni Settanta. Il 29 maggio 1776 il capitolo di Trento elesse a voti unanimi a proprio vescovo il canonico Pietro Vigilio conte di Thun, appartenente a una delle più importanti e potenti dinastie feudali della val di Non, che negli anni precedenti aveva per lo più risieduto a Salisburgo dove pure deteneva un canonicato⁽³⁹⁾. Il 24 luglio 1777 il Thun e Maria Teresa in quanto contessa del Tirolo sottoscrissero un trattato, che si proponeva di regolamentare definitivamente le «differenze» tra l'una e l'altra potestà che si trascinarono da decenni, e in taluni campi da oltre due secoli. Controverse sono le valutazioni di questo atto, nel quale alcuni hanno visto la rinuncia sostanziale del prelato trentino alla sua sovranità temporale, che si sarebbe manifestata nel 1781 nella proposta del Thun di secolarizzare il suo dominio dietro

⁽³⁸⁾ VENTURI, *Settecento cit.*, pp. 774-776; LEVY, *Governance cit.*, pp. 59-60.

⁽³⁹⁾ M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996, in particolare p. 47.

versamento di un indennizzo in denaro, altri hanno insistito sul riconoscimento da parte dell'imperatrice regina dell'autonomia sia pur delimitata del governo principesco-vescovile e della sua immediata dipendenza dal Sacro Romano Impero ⁽⁴⁰⁾. È comunque incontestabile che, se nel 1781 (come s'è detto) Pietro Vigilio appariva pronto a rinunciare al suo stato, nella seconda metà degli anni Ottanta Trento fu al centro di una intensa e originale opera di codificazione legislativa, e al tempo stesso fu percorsa da uno scontro molto vivace tra i fautori dell'assolutismo, impersonato dal vescovo e dai suoi ministri, e i sostenitori delle «libertà» (il magistrato civico di Trento, la comunità di Fiemme, un giurista come il Pilati) ⁽⁴¹⁾: tali fenomeni sarebbero privi di senso, se accettassimo senza riserve la tesi che il principato trentino fosse ormai ridotto a una larva, a un fantasma privo di qualunque autonomia politica nei confronti della provincia austriaca del Tirolo ⁽⁴²⁾. Ma per tornare ai tardi anni Settanta, vorremmo soffermarci brevemente su un episodio, per certi versi legato al trattato del 1777, su cui molto si scrisse in ottica irredentistica e nazionalistica alla fine dell'Ottocento e tra le due guerre, ma che forse val la pena di riesaminare, perché ci aiuta a comprendere il clima di quel periodo, e in particolare le posizioni del Vannetti. Nel 1778 un giurista della val di Non, Francesco Manfroni, che aveva già pubblicato una pastorale in occasione del possesso del vescovato da parte di Pietro Vigilio, fece stampare una carta che recava il titolo «Tyrolis pars meridionalis Episcopatum et Principatum Tridentinum continens» ed era dedicata allo stesso Thun ⁽⁴³⁾. Come si vede, il titolo prescelto non era troppo diverso da quello adottato dallo Sperges per la carta del 1751: ma questa volta le reazioni furono molto vivaci. Il capitolo di Trento, dove ora prevalevano canonici trentini e roveretani (Manci, Bortolazzi, Taxis, Melchiori, Buffa, Pizzini), si riunì nel dicembre 1778 per discutere l'affare della carta del Manfroni, e il roveretano barone Gian Giacomo Pizzini fece mettere a verbale una dichiarazione secondo cui la carta «disegnata da un suddito di questa Chiesa e dedicata al di lui Principe (...) può essere un giorno, o l'altro, di sommo pregiudizio di questa Chiesa». Il Thun rispose tramite il suo cancelliere aulico Gentilotti che la carta non gli pareva «pregiudicevole

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, pp. 54-58 (e opere ivi citate).

⁽⁴¹⁾ M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna, 1992.

⁽⁴²⁾ DONATI, *Adel cit.*, pp. 473-476.

⁽⁴³⁾ B. T., *Una questione per una carta geografica*, in «Archivio storico lombardo», serie II, vol. I, anno XI, 1884, pp. 533-547.

in conto alcuno alle ragioni della Chiesa», adducendo a prova il «Map-pamondo, sendovi molte Carte della Savoia, della Sassonia e d'altri Ducati e Principati, che contengono diversi Stati d'altri Principi», e dichiarando al tempo stesso di credere «indispensabilmente, che il suo Principato sia nel Tirolo».

È molto interessante osservare che la questione non rimase circoscritta a Trento e non si esaurì in uno dei ricorrenti scontri tra il vescovo e il suo capitolo, di cui sono costellati gli anni di governo del Thun. Infatti nel 1779 uscì sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza una lettera di Clemente Baroni Cavalcabò, in cui si sosteneva che la carta del Manfroni era «offensiva alla storia, alla lingua e ai costumi del paese». Infatti «in tutte le guerre sì straniere, che intestine, in tutte le rivoluzioni, e cambiamenti che sconvolsero per sì lungo tempo l'Italia, rimase Trento costantemente attaccato alla Marca Trevigiana; a segno che anche dopo sciolti i legami politici (...) continuarono i geografi a far uso della Marca Trivigiana, e a rinchiudervi la città di Trento, come colle autorità di Leandro Alberti, di Flavio Biondo e del Magini sarebbe facile a provarsi». Nel commentare questo scritto del suo maestro Baroni, il Vannetti se la prendeva con «coloro che stampando carte geografiche pongono Trento e Rovereto entro al Tirolo, come se non fossero in Italia. Rovereto è dipendente dal Tribunale del Tirolo per patti con Casa d'Austria, ma sarà sempre nella Provincia Trentina, che forma parte d'Italia»⁽⁴⁴⁾. Il motivo è ricorrente negli scritti vannettiani di quegli anni. Ad esempio, nelle *Notizie intorno al pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò di Sacco*, completate nei primi mesi del 1781, troviamo questa notazione: «Non bisogna stranamente confondere la nostra situazione geografica e naturale coll'accidental dipendenza politica dal Tirolo»⁽⁴⁵⁾. Ma forse la dichiarazione più significativa compare in una lettera del 20 maggio 1780 al solito Tiraboschi, reo di aver nella sua «immortale *Storia*» ascritto «alla nazione tedesca i letterati Trentini»: «No, noi siamo in Italia, e l'accidentale dipendenza politica del Tirolo non può farci cambiar nazione né luogo. Dall'altro canto poi abbiam tutta la ragione di non amar troppo una razza di gente, da cui non ci vengon che de' tristi influssi distruttori del commercio, delle scienze e della felicità. Oh! fosse pure stato a cuore al Vescovo di Trento questa real differenza fra il Tirolo e la provincia Trentina! che ora certo non gemeremmo oppressi dal peso enorme delle gabelle. *Sed haec lugubria,*

⁽⁴⁴⁾ *Carteggio* cit., p. 43 (lettera del Vannetti al Tiraboschi del 31 dicembre 1779).

⁽⁴⁵⁾ VANNETTI, *Opere* cit., 1831, vol.VI, p. 57.

atque tragica, quae nec tuto literis committuntur» ⁽⁴⁶⁾. Anche se volutamente criptica, la frase vannettiana faceva emergere due elementi importanti: innanzitutto, a Rovereto si guardava con molta attenzione a quanto avveniva nella vicina Trento, e con molto minore acredine che ai tempi del Tartarotti e del Bonelli (si pensi, ad esempio, alla stima del Vannetti per il cancelliere aulico del principe vescovo Thun, Francesco Vigilio Barbacovi); in secondo luogo, l'ambiente del patriziato mercantile, cui il Vannetti apparteneva, nutriva la speranza, o il sogno, di una sorta di unione di Rovereto e dell'intero circolo dei confini d'Italia a Trento per formare una provincia Trentina confederata col Tirolo, o magari connessa in qualche modo a Mantova (e si poteva addirittura pensare a una sorta di ricomposizione dell'antica Marca Trevigiana, magari sotto il vessillo del leone di San Marco). L'eventualità più concreta che si era prospettata, proprio in occasione del trattato trentino-tirolese del 1777, era una qualche sorta di scambio territoriale, grazie al quale la nazione e il territorio trentino si trovassero uniti sotto una medesima sovranità, fosse pure quella del principe vescovo. Anche se le cose erano andate diversamente, occorreva mantenere aperta questa eventualità, che si prospettava anche economicamente vantaggiosa per Rovereto, e per questo era assolutamente necessario che continuasse a esistere un Trentino distinto dal Tirolo; ma ciò era possibile solo se il principe vescovo di Trento avesse mantenuto un proprio territorio autonomo.

Che questa fosse la genuina visione geo-politica del Vannetti, lo conferma un suo intervento di parecchi anni dopo, quando ormai – che questa fosse o no la volontà di Pietro Vigilio di Thun – l'esistenza e la relativa autonomia legislativa, esecutiva e giudiziaria del principato vescovile trentino non era più messa in discussione. Nel 1772 era stato pubblicato a Rovereto presso Francescantonio Marchesani stampatore cesareo regio un manuale di geografia ad uso degli scolari del ginnasio. Nella dedica al «nobile del S.R.I. Baldassar Aste di Astiburg», che era al tempo stesso arciprete di S. Marco e prefetto del ginnasio, i professori dichiaravano di aver addossato «ad uno de' nostri Colleghi il carico di estendere secondo il concertato metodo un breve compendio di Geografia (...) a maggior comodità de' Giovanetti». Il manuale fu ristampato nel 1790 a Trento da Giambattista Monauni stampatore vescovile, con varie aggiunte assai significative ⁽⁴⁷⁾. Di queste, vediamo quali si presentano come le più interessanti. Il Principe Vescovo di

⁽⁴⁶⁾ *Carteggio* cit., p. 49

⁽⁴⁷⁾ *Elementi di geografia ad uso delle scuole di Trento*, In Trento, Per Gio. Battista Monauni Stampator Vescovile 1790.

Trento, citato tra i «Dominanti dell'Italia», «signoreggia parte del Trentino, il qual si divide in Trentino proprio, ed Austriaco; ed ha pure in sul Mantovano il principato di Castellaro». In Italia l'Augustissima Casa d'Austria possiede «parte del Trentino, il Mantovano, il Milanese, e la Toscana». Le principali città del Tirolo sono quattro: Innsbruck, Merano, Bolzano e Bressanone. «Il Tirolo confina a mezzogiorno col Trentino. Vi si parla il linguaggio tedesco». Nell'Appendice III, a proposito dei «Confini d'Italia», troviamo scritto: «Dov'è Rovereto? In Italia. Ma non si mette da alcuni fra le Città del Tirolo? Quest'è un errore di chi confonde la natural situazione de' luoghi col dominio accidentale». E più avanti: «Dov'è egli dunque, di grazia, l'ultimo confine d'Italia? Undici miglia circa di là da Trento, nel luogo detto Mezzotedesco, e Mezzolombardo, laddove la natura medesima divide manifestamente le due Nazioni Tedesca, e Italiana con la differenza sensibile de' linguaggi, visi, costumi, prodotti, ecc.». Seguiva una descrizione di Rovereto, in cui erano ricordati nell'ordine: il commercio della seta; la fondazione dell'Accademia degli Agiati, della biblioteca pubblica e del teatro; l'armonioso dialetto lodato da Dante (e qui era ricordata un'operetta di Giuseppe Valeriano Vannetti, padre di Clementino, pubblicata nel 1758). E si arrivava così a un altro punto-chiave di ordine geo-politico: «Come si chiama il distretto di Rovereto? Si chiama Pretura, la qual confina a Levante col Vicentino, a Settentrione, Ponente, e Mezzodì col Principato di Trento». Alla fine, una volta descritte le singole località del distretto roveretano, era fornita al lettore una sorta di bibliografia, comprendente Tartarotti, Chiusole, «e il più bel libro su questa materia, cioè l'*Idea della storia e delle consuetudini antiche della Val Lagarina* del dottissimo Clemente Baroni Cavalcabò di Sacco»⁽⁴⁸⁾.

L'interesse di questa edizione trentina del 1790 degli *Elementi di geografia*, corredata da aggiunte tanto significative, è per noi duplice: prima di tutto, perché (come forse si è intuito) ne era autore Clementino Vannetti⁽⁴⁹⁾; e poi perché proprio quell'anno fu particolarmente importante per le vicende della monarchia austriaca e dell'area trentino-tirolese. Infatti la morte di Giuseppe II e l'arrivo dalla Toscana del fratello e successore Leopoldo sembrò simboleggiare una svolta nel senso del ripristino di una serie di privilegi e libertà che erano stati soppressi nel decennio precedente. In particolare, a Innsbruck fu convocata, per

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*, pp. 34, 55-61.

⁽⁴⁹⁾ Lo sostennero già i curatori del *Carteggio* cit., p. 111.

la prima volta dopo settant'anni, una dieta generale, cui per la prima volta furono ammessi a partecipare due rappresentanti del Tirolo italiano (o Trentino austriaco, come avrebbe preferito dire il Vannetti), e nella quale si scontrarono in una forma drastica e mai prima così evidente gli interessi e le aspirazioni degli «Etschländer» da una parte, e dei «Welschen» dall'altra ⁽⁵⁰⁾. Data la benevolenza del nuovo imperatore verso il mondo italiano, il che rappresentava un altro elemento di netta differenza rispetto al fratello defunto, il nemico agli occhi di Vannetti non era più il sovrano di Vienna, ma i Tirolesi, cioè i mercanti di Bolzano e i funzionari di Innsbruck, i cui interessi andavano in direzione opposta rispetto a quelli del patriziato roveretano: e non è un caso che proprio nel 1790 Clementino componesse l'anche troppo conosciuto e citato sonetto al Morrochesi con la polemica rivendicazione: «Italiani noi siam, non Tirolesi».

La vita del Vannetti non finì però in quel 1790. E anche se i cinque anni seguenti esulano dai confini cronologici del giuseppinismo strettamente inteso, merita qualche cenno l'argomento che forse fu più presente al nostro letterato nell'ultimo scorcio della sua breve esistenza, vale a dire l'eco dei fatti di Francia. Che non si trattasse di un'attenzione superficiale e distratta, lo dimostra uno dei più interessanti dibattiti che ebbe luogo a Rovereto nel corso di quegli anni, cioè lo scontro del 1794 tra il nostro Vannetti e il suo maestro Clemente Baroni Cavalcabò ⁽⁵¹⁾. Quest'ultimo, nel *Prospetto dei correnti affari d'Europa* pubblicato sulla «Gazzetta di Roveredo», aveva preso spunto dalla situazione della Francia, caduta «nel più deplorabile stato di cecità, di confusione, di miseria, di barbari attentati» a causa del «voler troppo ragionare sopra i principi della società civile, e aggiungiamo ancora sopra quelli della religione», per elaborare una teoria generale: «in que' tempi e in que' luoghi ne' quali più fiorirono gl'ingegni, l'arti e le scienze, più trionfò l'irreligione, più scorretti furono i costumi, e più sconvolti i governi». Gli esempi storici non mancavano: da Atene a Roma, dall'Impero d'Oriente all'Inghilterra di Enrico VIII, dalla Francia delle guerre di religione alla Rivoluzione inglese del Seicento; ed ora la Rivoluzione francese, con l'uccisione del re, la guerra, l'irreligione e il «trapasso

⁽⁵⁰⁾ È questo il tema conduttore del libro di LEVY, *Governance* cit. Ma si veda anche A. WANDRUSZKA, *Leopold II., die Welschen Confinen und die Stände Tirols*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXXI, 1978, pp. 154-160.

⁽⁵¹⁾ I testi della «Quistione con Clemente Baroni intorno all'influenza della filosofia e della cultura letteraria sulla religione» si trovano pubblicati in VANNETTI, *Opere* cit., 1827, vol.II, pp. 201-229.

dall'eguaglianza dei diritti all'eguaglianza delle sostanze». Il Vannetti rispose con pacatezza, difendendo il connubio tra buona filosofia e religione cristiana. Ma una simile argomentazione non piacque affatto al Baroni, il quale replicò impetuosamente che la filosofia, ammesso e non concesso che fosse necessaria all'uomo, non doveva mai applicarsi «alle cose della religione». Insomma, era meglio non ammalarsi piuttosto che dover ricorrere al medico, e non litigare piuttosto che rivolgersi all'avvocato; se non ci fosse vino, non ci sarebbe ubriachezza; se non ci fosse ferro, non avverrebbero tanti omicidi; meglio l'idiota del dotto. Alla fine il Baroni si appellava a san Paolo, che «escludeva dalle cose della religione rivelata ogni umana dottrina e speculazione, e voleva, che tutta la base della credenza fosse unicamente posta nell'autorità della rivelazione stessa».

La seconda risposta del Vannetti fu molto più ampia e argomentata della prima. Condotta dall'interlocutore sul terreno teologico, egli non ricusò la sfida: «In Dio non cade contraddizione, e Dio è l'autore egualmente e della ragione e della rivelazione, e l'oggetto dell'una e dell'altra si è la somma felicità, cioè Dio medesimo». Appoggiandosi a sant'Agostino, a Muratori, a Denina, a Giuseppe Zola, a Claude Fleury, il Vannetti si produsse in un'appassionata distinzione tra buona e cattiva filosofia, accusando il suo amico Baroni di essersi lasciato ammalare dal paradosso del sofista di Ginevra (cioè il Rousseau del *Discours sur les sciences et les arts*). Bisognava attenersi alla verità storica: gli attuali fatti di Francia erano eccezionali e non paragonabili a nessun altro evento dei secoli dopo la venuta di Cristo, «né eziandio de' più colti». Perciò «in tali cose non la sola malizia umana, né la sola perversa filosofia da' vizii (com'è detto) ispirata, e animata da essa malizia, ma siamo certi, che ci hanno pur troppo la parte loro anco le porte d'inferno. S'aggiungono mill'altre circostanze terribilmente aggruppate insieme, e mill'altre cagioni particolarissime e senza esempio, concorse tutte a così orribile scoppio: aggiungasi inoltre, che l'aperto rinnegamento della fede fu però l'ultimo degli eccessi, a cui si condusse, e per cui veracemente colmò il sacco». In realtà, a ben guardare senza indulgere a schematismi, la scienza è di regola sempre stata nemica del disordine, e «se ne' secoli illuminati la religione riceve *tal volta* non lievi danni dallo spirito d'indipendenza, e di sofisma, sì ne riceve *sempre* di gravi ne' secoli barbari dallo spirito d'ipocrisia, di impostura, di tirannia e dalla stessa ignoranza, la quale è madre immediata e necessaria d'innumerevoli pestilenze»⁽⁵²⁾.

(52) Il corsivo è del Vannetti.

Insomma, la scienza è «un vero bene in sé», l'ignoranza «è per sé un vero male». Ci piace leggere in questa orgogliosa e per i tempi non scontata rivendicazione del valore della filosofia e della scienza una sorta di testamento spirituale di Clementino Vannetti, che, ormai prossimo a una morte prematura, rivendicava i valori di fondo cui si erano ispirati i letterati roveretani della generazione precedente alla sua, da Girolamo Tartarotti, ai suoi genitori Giuseppe Valeriano Vannetti e Bianca Saibante, all'abate Giambattista Graser, e allo stesso Clemente Baroni, la cui fede illuministica nella forza della ragione appariva infranta dall'impatto con gli sconvolgimenti rivoluzionari.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Claudio Donati, via Paladini 11, I-20133 Milano
